

Letteratura

MASSIMO LARDI, *Racconti del Cavrescio*, Menghini, Poschiavo 2021, pp. 207.

«Il Cavrescio è un piccolo paradiso che, nel bel mezzo della cerchia protettiva delle montagne, con la campagna e il lago offre meraviglie in tutte le stagioni e a tutte le ore del giorno e della notte» (p. 5). Nato a Le Prese in Val Poschiavo, Massimo Lardi vi è rientrato nel 2005, ponendo, conclusi gli anni di insegnamento a Coira, la sua residenza al Cavrescio. Avendo avuto la fortuna di esserne stato ospite più volte, mi viene in mente, più che il paradiso terrestre (descritto in *Gen* 2,8 ss.), un *pardes* (da cui *paradiso*), il “giardino cintato”, “verziere”, o “frutteto”, l’«oasi di quiete [...] che ha favorito il vagabondaggio della mente» dell’autore e lo ha stimolato «a tradurre in testi narrativi avventure e fatti accaduti a parenti, amici e conoscenti, a ricordare incontri reali o virtuali con esponenti della cultura generale e locale del presente e del passato» (p. 6). L’etimo di *cavresc* (il termine dialettale di riferimento che, con tutta probabilità, va ricondotto a *capra*) è certo meno nobile di quello di *paradiso* ma, se si cerca un luogo lontano dal traffico, lontano dalle frenesie della vita contemporanea, questo è un luogo reale, e non di fantasia, perfetto per la meditazione, la scrittura, l’accoglienza degli amici.

Il libro raccoglie 41 racconti e 23 aneddoti, testi più brevi, ma spesso altrettanto avvincenti. Dopo «*Quelli giù al lago*». *Storia e memorie di Val Poschiavo* e i *Racconti del prestino. Uomini, bestie e fantasmi* (entrambi del 2007), con i *Racconti del Cavrescio* Massimo Lardi è giunto alla terza raccolta di racconti, dimostrando una invidiabile conoscenza diretta di quanto è successo in valle negli ultimi settant’anni; racconti che sono briciole rispetto ai suoi tre romanzi storici: *Dal Bernina al Naviglio* (2002), una vicenda ambientata negli anni ’50 che, come indica il titolo della fortunata traduzione tedesca (*Export zwei. Eine Schmuggler-Geschichte aus dem Puschlav*), racconta le appassionanti peripezie di un giovane contrabbandiere poschiavino che, con grande coraggio e sprezzo del pericolo, si dedica al trasporto di sigarette e altre merci in Valtellina e a Milano; *Il barone de Bassus* (2009, uscito in contemporanea in traduzione tedesca con il titolo *Baron de Bassus und die Illuminaten*), è invece ambientato alla fine del Settecento quando, per merito del suo figlio più illustre il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus, Poschiavo diventa in Europa un importante crocevia politico e culturale; *Acque Albule* (2012), una delicata storia d’amore senza lieto fine tra due giovani, che ha come sfondo, in valle, l’emigrazione di molti lavoratori e l’incipiente sviluppo turistico e, in ambito italiano ed europeo, le fiorenti attività dei panificatori poschiavini a Roma, nonché le lotte di classe e i mutamenti politici che caratterizzarono la fine dell’Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. Un quarto romanzo può essere considerata la parte biografica di *Don Francesco Rodolfo Mengotti. Biografia e Antologia: vissuto tra il 1709 e il 1790*, don Rodolfo è stato, con il barone de Bassus, l’indiscusso protagonista della Poschiavo del suo tempo, che Lardi sottopone a un’attenta ricostruzione

storica, al punto che, a tratti, sembra di ripercorrerne le vie, di incontrarne gli abitanti; la seconda parte del volume a lui dedicato propone un'antologia dei suoi testi poetici in gran parte in lingua latina, di cui Lardi offre in traduzione italiana una scelta piuttosto ampia della fin troppo vasta produzione di don Rodolfo: 2.400 versi su 14.000 (un totale che si assesta tra i 12.000 versi dell'*Odissea* e i 16.000 dell'*Iliade*, ed è pari alla lunghezza della *Divina Commedia*).

Tornando ai *Racconti*, alcuni rievocano fatti avvenuti in valle o vicende occorse a parenti e amici dell'autore, emigrati a Roma o in Australia. Altri sono "fogli di diario", come la visita ad Alba e nelle Langhe «sotto l'esperta guida di Margherita Faccenda, la leggendaria madre» di Beppe Fenoglio (sul quale Massimo Lardi aveva scritto la tesi di dottorato), o il *grand tour* sui luoghi del mitico Ochsensepp, anticipato da un lungo *excursus* (pp. 142-150) con una sintesi delle ricerche storiche dell'autore, che delineano la figura dell'avvocato bavarese Josef Müller (1898-1979), una delle non poche personalità di spicco della «Germania perbene». Ochsensepp iniziò la sua attività di «oppositore della prima ora» del regime hitleriano già nel 1933 quando, attraverso il suo studio legale di Monaco di Baviera, offrì il suo patrocinio gratuito a numerosi avversari politici del nazismo; dopo aver contrastato coraggiosamente Heinrich Himmler (il temibile *Reichsführer* che teorizzò la "soluzione finale" degli ebrei), per tutti gli anni della seconda guerra mondiale fu uno dei più importanti esponenti della diplomazia segreta vaticana, finché nel settembre del 1944 fu catturato a Berlino e trasferito in vari campi di concentramento. Nell'immediato dopoguerra Müller rientrò a Monaco, fu tra i fondatori della CSU bavarese e partecipò attivamente alla ricostruzione della Germania. Il particolare interesse per Ochsensepp è tuttavia dovuto al fatto che egli ebbe anche una notevole influenza sulla storia della Svizzera, poiché nel 1940 riuscì sia a informare le autorità confederali in tempo utile perché potessero fronteggiare l'imminente progetto di invasione, sia a segnalare ai suoi contatti tedeschi le difficoltà che si sarebbero incontrate entrando nelle vallate elvetiche.

Susciterà sicuramente grande curiosità tra i lettori l'incredibile viaggio in Bolivia di Barbuto e Peluria sulle tracce dei luoghi del Che (pp. 151-158): il mantra *Hasta la victoria siempre!* è il *fil rouge* di un racconto sottilmente ironico, che porta i due *barbudos* fino a La Higuera, «il piccolo villaggio dove il 9 ottobre 1967 Ernesto Guevara venne assassinato a freddo per ordine del dittatore boliviano, il generale René Barrientos Otuño» (p. 155). I due scoprono però che la tragica conclusione del tentativo di sollevare le popolazioni locali contro il governo di La Paz era dovuta anche al fatto che «il partito comunista boliviano considerava il Che un invasore straniero» (p. 156), e che – incontrando un avventuriero di destra nella capitale boliviana un paio di giorni prima della ripartenza – la Bolivia era tuttora infestata da «soldati mercenari», diremmo oggi *contractors*, al soldo di chissà chi.

Ai ricordi personali appartengono il cordiale incontro con Ennio Morricone di cui viene sottolineata la signorilità e la grande disponibilità (pp. 159-163) e quello con il romanziere Eugenio Corti, che accettò di scrivere la prefazione di *Dal Bernina al Naviglio* (pp. 164-166).

Non manca però la rievocazione di fatti di cronaca, come l'inopinata predazione dell'orso che costrinse una coppia di turisti ad abbandonare la baita affittata sopra Poschiavo, non lontana dal confine italiano, e proseguire le loro vacanze in albergo (p. 102); oppure il fallimento a Roma di una riunione promossa dal comitato per il traforo dello Spluga (pp. 103-104). Molti racconti o aneddoti sono invece da ricollegare al rito del filò che si svolgeva nelle stalle durante le rigide notti d'inverno, oppure in estate durante l'alpeggio («monte») attorno al fuoco: «Una delle cose più belle sui monti era la veglia la sera intorno al fuoco. Si passavano in rassegna e commentavano i fatti della giornata» (p. 200).

Ogni testo presuppone dunque una perfetta conoscenza del sottofondo umano, storico e ambientale da cui proviene: i dialoghi sono costruiti secondo necessità e verosimiglianza, mentre il frequente impiego del discorso indiretto libero costringe il lettore a immedesimarsi nei personaggi. Sono questi i punti di forza della narrativa di Massimo Lardi, ma vi è un altro aspetto che non va assolutamente trascurato: interpretando al meglio la lezione verista, egli utilizza la lingua d'uso, la *Umgangssprache* del cantone dei Grigioni, che è una specie di lingua letteraria riflessa, esemplata su quella dei maggiori scrittori italiani dell'Ottocento: ne rispetta la morfosintassi, ma è creativa per quanto riguarda il lessico con i suoi neologismi semantici e l'uso – laddove necessario – di voci o espressioni dialettali. Ed è questo il motivo per cui sono sempre più convinto di poter riaffermare che – in un contesto di “geografia e storia” letteraria – Massimo Lardi costituisce un capitolo ormai ben definito della storia letteraria dei cantoni svizzeri italofoeni, e di poter concludere con la stessa domanda che ebbi a fare al termine del mio intervento alla presentazione del libro dedicato a don Rodolfo Mengotti: «A quando le prime tesi di laurea o un saggio complessivo sulla sua narrativa?» (*I romanzi storici di Massimo Lardi*, in «Quaderni grigionitaliani» 87/3 [2018], pp. 125-131, qui p. 131).